

Parrocchia di San Pio X in Cinisello Balsamo - MI
Omelia di don Danilo Dorini del 25 maggio 2005
Solennità del Corpus Domini

Dai dipinti di Michelangelo Merisi da Caravaggio, detto CARAVAGGIO
Milano 1571 - Porto Ercole (Grosseto) 1610

“LA CENA IN EMMAUS”
1606 Milano, Pinacoteca di Brera



1601 Londra, National Gallery

Oggi è la festa che in latino è detta del “Corpus Domini”. Allora dobbiamo cercare di capire cosa significhi *spezzare il pane*. Lo facciamo confrontando le due versioni della “Cena in Emmaus” dipinte da Caravaggio. Quella attualmente conservata a Londra, dipinta all’inizio del 1600, è già stata oggetto delle nostre considerazioni in occasione della terza domenica di Pasqua (cfr Caravaggio “La Cena in Emmaus (Londra)”, su www.parrocchiamilanino.it sezione *Prediche Artistiche* - ndr), mentre quella che vi presento oggi, custodita a Milano, nella Pinacoteca di Brera, è del 1606, probabilmente eseguita a Roma per una nobile famiglia.

Il confronto rivela immediatamente enormi differenze fra le due opere, pur di uguale soggetto e distanti tra loro meno di 10 anni. Nella seconda cambia l’atmosfera e cambiano numero e disposizione dei personaggi che da quattro diventano cinque, con la donna come personaggio in più.

L’apostolo che prima era a sinistra viene spostato a destra. Viceversa l’altro, che era un po’ più anziano, viene dipinto di spalle ed un poco più giovane.

Anche l’oste passa sulla destra ma resta sostanzialmente uguale, forse leggermente più giovane nella versione di Londra.

Ma perché troviamo queste, ed altre più significative differenze che vedremo fra poco?

Perché questi due dipinti sono rivelatori dei cambiamenti nella vita del pittore. Già di per sé poco tranquilla, in questo breve periodo la vita del Caravaggio è cambiata, diventando, in soli sei anni, ancor più tormentata. Subisce un processo per diffamazione ed è arrestato più volte per porto abusivo d’armi; si rifugia a Genova in seguito al ferimento di un notaio e in una zuffa uccide un avversario per una lite di gioco.

Allora fugge nei feudi di una famiglia potente, i Colonna, vicino a Roma, dove dipinge la Cena di Brera senza che alcun committente gliela abbia richiesta.

Poi fugge ancora a Napoli e infine a Malta: così trascorrerà gli ultimi quattro anni della sua vita, in una fuga angosciata da una località all’altra.

Quindi anche le differenze fra i nostri due dipinti risentono, e sono rivelatrici, dei suoi mutati stati d’animo: rispetto ai colori vivaci e luminosi degli anni giovanili i toni diventano cupi, il clima generale è dominato dalla mestizia e dalla tristezza e l’attenzione di Caravaggio è tesa a cogliere l’interiorità dei personaggi mentre, qualche anno prima, è più evidente la volontà di esprimere il loro stupore.

Ma quel che davvero è molto diverso, la cosa più emblematica, che colpisce di più, è il volto di Cristo. Nella Cena di Londra è un volto di Gesù giovane, che addirittura non ha la barba. E’ un Cristo pieno di vigore, nel pieno della vita, è il Gesù della potenza, del Dio vittorioso sulla morte.

Guardatelo, invece, nel dipinto di Brera: per metà è in penombra e non si vede, soltanto la metà di sinistra è illuminata e mostra un viso meno disteso, più tirato, corrucciato... un viso sofferito che appare come la testimonianza della sofferenza di Dio.

Non è più il Cristo luminoso del quadro di Londra, ma un uomo che ha conosciuto fino in fondo tutto il dramma dell’angoscia, della solitudine, dell’abbandono e della morte.

E’ sì colui che ha vinto la morte ed è risorto ma dimostra una resurrezione sofferta.

Dice San Paolo: “*Gesù ha pagato a prezzo del suo sangue la vittoria sulla morte*”.

Gesù non è salito in croce dicendo “*Vado a fare un giretto tanto poi dopo tre giorni risorgo*”. No, no!

Ha pagato a caro prezzo. Quello che vediamo è il volto del Cristo abbandonato dai suoi amici: il Cristo lasciato solo, il Cristo schernito, sputacchiato. Il Cristo preso a sberle. Il Cristo deriso.

E’ il volto della sofferenza di Dio. A caro prezzo siamo stati salvati! A prezzo di quel volto lì.

E proprio in questo volto di Gesù sofferente Caravaggio ritrae se stesso. Vi si specchia: condannato a morte per assassinio, ricercato ed inseguito dalla giustizia, vive ramingo e fuggiasco... e si scopre fragile, debole, insicuro, vulnerabile e segnato dalla sofferenza.

Quando la vita ha ridimensionato tutte le nostre velleità, ha demitizzato molte nostre certezze rivelandone i limiti, ci ha rinfacciato senza mezzi termini le nostre debolezze, ci ha fatto toccare con mano che non siamo più coerenti e onesti di altri... e via dicendo, allora... allora si procede senza esagerare, si cammina nella penombra, si diventa più misericordiosi e comprensivi, si diventa pazienti, lasciando ai più giovani il tempo di crescere e a Dio la fatica di giudicare.

La capacità di perdonare gli altri è proporzionale alla coscienza di aver sbagliato e di avere bisogno di perdono. E’ incapace di perdono, e si rifugia dietro la pur legittima richiesta di giustizia, solo chi non coltiva la coscienza dei propri errori e, nonostante i propri peccati, pensa di non avere bisogno del perdono altrui. Che i giovani siano rigidi e a volte intolleranti è comprensibile. Ma che gli adulti, e soprattutto gli anziani, non comprendano e non siano capaci di perdono, questo mi amareggia.

C'è un salmo nella Bibbia che recita: *“Insegnaci o Signore a contare i giorni della nostra vita e donaci la sapienza del cuore”*. Sapienza, sapienza è sapere cosa vale nella vita. Ciò che conta e non svolisce col passare del tempo. Sapienza è coltivare mete alte pur ammettendo le proprie difficoltà nel raggiungerle. Sapienza è “sàpere”: avere sapore, sapere per che cosa vale la pena di giocarsi fino in fondo. Non ricordo più il nome dello scrittore che affermava: *“Si coglie il valore dell'esistenza quando si ha una ragione per cui vale la pena perderla”*. Dovreste imparare a memoria questa frase. Finché non arrivo lì io non conosco il valore della mia vita.

Ragazzi, sapete qual è una delle vostre più gravi difficoltà e lacune? Che non avete ideali e passioni. Non ce ne avete. Voi ragazzi non “ve la cacciate” per niente. Per niente. Per cui vivete tutto in un modo superficiale. Anche i rapporti di amicizia. *“Ma hai parlato male di lui fino a cinque minuti fa, quando non c'era, e adesso sei lì a ridere e ridacchiare. Ma diglielo in faccia no?”* Anche i rapporti sentimentali sono vissuti all'insegna della superficialità. Perché non ci sono passioni.

Non è così il clima dominante nel dipinto di Caravaggio: semplicità ed essenzialità sono le note che emergono dalla tela.

Guardiamo la tavola del dipinto di Brera e facciamo il confronto con l'altra: qual è la più imbandita? Facile, quella di Londra: “va” quanta roba c'è su quella tavola là! La canestra di frutta, un pollo arrosto, dei piatti, delle brocche: “va” quanta roba.

Invece su quella successiva il cibo è molto meno abbondante: non c'è il pollo arrosto né la canestra di frutta, nessuna scodella; solo il pane, la brocca del vino e poi due piatti, uno vuoto e l'altro con un po' di insalata. Quindi, che cosa vuol trasmettere il pittore? L'essenzialità. Ciò che conta.

Guardate ora i gesti della mano sollevata di Gesù. Qual è la differenza? Nella Cena di Brera il gesto della mano di Cristo non è autorevole come nella prima composizione: là sta indicando, perché sta dicendo agli apostoli *“Andate”*; qui, invece, quello della mano destra, colta nella benedizione del pane, è proprio il gesto del Cristo benedicente.

Cosa vuol dire il verbo benedire? Significa dire che quella cosa o quella persona su cui io traccio il gesto benedicente per me è importante. Significa dichiarare essere una grazia l'oggetto, il simbolo su cui si traccia la benedizione. BENE-DICO. Io dichiaro che tu per me sei una grazia.

E guardate adesso l'altra mano di Gesù appoggiata sul tavolo, quasi abbandonata; è simbolo della sua debolezza e sofferenza, il motivo si coglie guardando il pane che sta benedicendo: è un pane che è già spezzato. Come la stessa vita di Cristo.

Qui siamo al punto nodale del dipinto ove emerge il genio del pittore. Il vangelo racconta, e io ripeterò queste parole, che Gesù prima benedice e poi spezza il pane. Qui l'autore che cosa ha fatto? Ha fatto il contrario. Caravaggio inverte l'ordine dei gesti quasi a voler dire: *“Anche una vita spezzata come la mia è motivo di benedizione e di grazia se è in cerca di riscatto”*.

Da una riconciliazione: *“Non lo dica se è motivo di maggior, sofferenza e vergogna. Il perdono di Dio è certo; solo cerchi di recuperare”* replica *“Sono io che non riesco a perdonarmi”*, ed ancora io *“Chieda a Dio la grazia di aiutarla a tal fine”*. La mano di Dio spezza ma non smette di infondere fiducia e conforto; c'è una frase del prefazio della nostra Messa festiva che suona così *“... anche il peccato in virtù del tuo invincibile amore è servito a elevarci alla vita divina”*.

V'è chi accusa il cristianesimo di essere troppo di manica larga, lo critica di essere troppo accondiscendente mentre il buddismo, è più serio e impegnativo, l'islam più esigente e dunque vincente.

Ma la fermezza è sui principi, sulla vita della gente, soprattutto su esistenze segnate da scelte sbagliate, scenda la misericordia di Dio.

Questo dipinto è una preghiera. Io adesso vi recito questa preghiera mentre voi guardate il volto di Gesù: *“Signore le forze del male da cui mi sono lasciato avvincere hanno spezzato la mia vita, marchiandola per sempre, ma Tu non farmi mancare la Tua benedizione fonte del mio riscatto umano”*.

“Spezzare il pane” è il gesto più semplice, più comune, è un gesto profano: perché il pane è l'alimento per eccellenza, senza pane certi cibi non si possono nemmeno gustare: come si fa a gustare il salame senza il pane? Dopo la prima fetta sei bell'e stufo! E' l'alimento fondamentale.

Ma Gesù ha reso questo gesto il più sacro. Perché non c'è nulla di più sacro del condividere il pane, meglio: del condividere un'esistenza, la vita; più a fondo ancora: del fare della propria vita un dono spezzato nella quotidianità per gli altri.

Condividere un'esistenza. Un marito a una moglie. *“Ho deciso di andarmene fuori di casa, con un'altra..., ma non ti farò mancare niente, né a te né ai figli”*. A parte che è una falsità, perché mantenere le famiglie al

giorno d'oggi... ce ne vogliono! Ma questa è una bestemmia. È una bestemmia! Condividere l'esistenza! *“Le cose... te le puoi tenere. Perché mi offendi dicendo così?”*.

Approfondiamo: “Fare della propria vita un dono spezzato nella quotidianità per gli altri”.

Guardate il volto di questa donna, della cameriera che accompagna l'oste. E' un personaggio in più che non compare nella prima versione. Quando il pittore mette un personaggio in più vuol dire che vuole sottolineare un particolare aspetto dell'episodio. Quale aspetto? Che non per tutti l'incontro con Cristo acquista un significato importante.

L'oste, l'uomo in piedi che sta al di sopra della testa di Gesù, se lo guardate vedete che osserva con curiosità, ma in una maniera distaccata, con perplessità e diffidenza: lui di gente strana nella sua locanda ne ha vista tanta quindi il gesto di Gesù lo fa rientrare in questa categoria di gente strana.

Da parte sua, la donna mostra i segni di una vita affaticata, logorata dalla fatica quotidiana di anni di lavoro; ha un'aria malinconica, non è né meravigliata né dà segni di gioia, perché? Perché quel gesto è per lei un gesto quotidiano. Lei l'aveva visto fare e forse l'aveva fatto pure lei tante volte. E' un gesto che fa parte della sua esistenza, vissuta all'insegna del lavoro e del servizio. Tant'è che anche adesso ha in mano un piatto o un catino. Sta servendo anche in quel momento lì.

Questo è il mistero della fede: lo stesso gesto suscita attaccamento e comprensione in alcuni, altri, invece, osservano con distacco, con distrazione e superiorità.

Termino: Gesù viene riconosciuto non per le sue sembianze fisiche, neanche per il timbro della voce.

Gesù viene riconosciuto per un gesto ripetibile per sempre, un gesto tanto semplice quanto impegnativo ed emblematico. Un gesto che i ragazzi superficiali non possono comprendere e nemmeno gli intellettuali adulti. Dio ci aiuti a realizzare una famiglia, a realizzare una comunità parrocchiale ove sia sempre possibile spezzare il pane per tutti e accogliere vite spezzate che tali rimangono, cosa che non è possibile ai vari Mc Donald's frequentati dai nostri adolescenti e nemmeno ai Savini tanto amati dagli adulti intellettuali.

ULTERIORI ANNOTAZIONI dopo l'esposizione-confronto delle due tele a Brera nel 2009:

I racconti evangelici della Cena in Emmaus sono due.

Marco 16, 12-13

12 Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna.

13 Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere.

Luca 24, 13-35

13 Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, 14 e conversavano di tutto quello che era accaduto. 15 Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. 16 Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. 17 Ed egli disse loro: “Che sono questi discorsi che state facendo tra voi durante il cammino?”. Si fermarono, col volto triste; 18 uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: “Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?”. 19 Domandò: “Che cosa?”. Gli risposero: “Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; 20 come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. 21 Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. 22 Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro 23 e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. 24 Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto”.

25 Ed egli disse loro: “Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! 26 Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. 27 E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. 28 Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. 29 Ma essi insistettero: “Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino”. Egli entrò per rimanere con loro. 30 Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. 31 Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. 32 Ed essi si dissero l'un l'altro: “Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?”. 33 E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, 34 i quali dicevano: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone”. 35 Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Centro del brano:

- incapacità dei discepoli a riconoscere Gesù
- svelamento di Gesù allo spezzare del pane

Motivo dell'incapacità dei discepoli?

- in Marco: perché Gesù *“si manifestò sotto altra forma”*
- in Luca: perché *“i loro occhi erano offuscati”*

Il volto di Gesù

La tela di Londra, del 1601, è la più “teologica” delle due: Caravaggio la dipinge mentre è ospite del cardinale Mattei, suo committente e “ispiratore”.

Il volto di Cristo è quello di un giovane imberbe simile a quello del buon pastore nelle catacombe paleocristiane. La giovinezza è indice della vita eterna che il risorto ci ha donato: “perenne giovinezza dello Spirito”. L'allora Cardinale di Milano, Federigo Borromeo, raccomandava che il volto di Cristo assomigliasse a quello di Maria (come è nella *Pietà* di Michelangelo conservata in San Pietro in Vaticano).

Si fa propria la fede cristiana quando si scopre la bellezza del volto di Dio rivelata in Cristo.

Il rischio è vivere accanto a Gesù senza conoscerlo, dirsi cristiani ma avere in testa un Dio che non è quello rivelatoci da Gesù o, comunque, se ne discosta.

Il ladrone pentito (*cfr Tiziano “Gesù e il buon ladrone”, su www.parrocchiamilanino.it sezione Prediche Artistiche - ndr*) e il centurione romano hanno intravisto nel volto sofferente e morente del Cristo crocifisso il riverbero della bellezza-bontà di Dio Padre che si dona per la salvezza dell'umanità. Per questo il crocifisso col Cristo a braccia spalancate è il simbolo della fede cristiana.

La mensa

Il vangelo accenna solo al pane e nient'altro. Tutto il resto è un'aggiunta del pittore, più sobria nella seconda versione. Notiamo due elementi: il vino e la canestra.

Il vino: è rosso nella versione di Brera e bianco nella precedente.

Dopo il Concilio di Trento (1545-1563) si discusse sul colore del vino da usare nella Messa: rosso richiama maggiormente il sangue, ma c'è il rischio della idolatria-superstizione, bianco richiede una fede maggiore nella transustanziazione, più autentica e libera dagli accidenti, il vino, per cogliere la sostanza, il sangue di Cristo.

La canestra di frutta (presente solo nella prima versione).

È in bilico sulla mensa, che non è solo un tavolo da osteria visto che sotto la tovaglia c'è un tappeto decorato come si usava per gli altari nelle chiese.

Dell'ombra a forma di pesce che proietta abbiamo già detto nel precedente commento (*cfr Caravaggio “La Cena in Emmaus (Londra)”, su www.parrocchiamilanino.it sezione Prediche Artistiche - ndr*).

Qual è il significato della presenza della canestra? Rifacciamoci a quella che sta all'Ambrosiana di Milano, l'unica natura morta a sé stante dipinta dal Caravaggio e datata 1597 circa (*vedi alla pagina seguente - ndr*). Si noti l'asimmetria della composizione, una caratteristica di tutte le opere di Caravaggio che, nelle due versioni della “Cena in Emmaus”, è realizzata aggiungendo l'oste: da solo e con la donna.

Anche questa “Canestra” è in bilico, le foglie sono tutte annerite o secche, segno della corruttibilità della natura, i frutti presenti sono 12 e tutti più o meno bacati, soprattutto la mela al centro.

Nella “Cena”, invece, i frutti sono 11, perché? Perché sono gli apostoli, ossia la Chiesa santa e peccatrice, “*casta meretrix*” dice sant'Ambrogio, santa in sé e peccatrice nei suoi membri.

La canestra è il Cristo stesso che regge la Chiesa la quale non deve annunciare sé stessa ma il vangelo di Gesù; la Chiesa non è il termine ultimo, anzi, con la sua presenza non deve fare ombra a Cristo bensì renderlo ben visibile.

“LA CANESTRA DI FRUTTA”

1597-98

Milano, Pinacoteca Ambrosiana



Lo svelamento

Osserviamo la mano destra di Gesù. Nella “Cena” di Londra è alzata, invita i discepoli ad “andare”. *Discepolo* è chi segue un maestro, *apostolo* è chi è “mandato a...”. Gesù trasforma i due discepoli in apostoli, ed essi, infatti, torano a Gerusalemme annunciando l’incontro con Gesù. Torniamo, invece, al messaggio del pittore nella “Cena di Brera”: anche una vita “spezzata”, trasandata, segnata da errori e peccati, se riscattata, se in cerca di riscatto, è motivo di benedizione e grazia per gli altri.

Quante vite “spezzate” ci sono in attesa di riscatto e redenzione.

Nella Bibbia si parla di “goel”, colui che riscatta: ogni 50 anni, durante l’ano sabbatico, il parente più prossimo era tenuto a pagare il riscatto per liberare il parente caduto in schiavitù.

Cristo è il nostro Redentore: “*Il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*” (Matteo 20,28).

Il mondo, noi compresi, ha bisogno di qualcuno che faccia da “redentore” della miseria umana che appesantisce il vivere comune. Questa è la testimonianza cristiana.

Misericordia deriva da *miser cor dare*: dare un cuore ai miseri, ossia offrire un punto d’appoggio a tutti i peccatori che vogliono riscattarsi “*Non lasciarmi solo, non mi giudichi male, mi vergogno di dire altri peccati, stammi vicino, prometti di esserci sempre, le affido i miei figli*”.

In bergamasco: “*La misericordia del Signor l’è tac granda che l’è insina una vergogna marsa*”.

Lucia all’Innominato: “*Dio perdona tante cose per un’opera di misericordia*” Come a dire: “*Dio non si lascia corrompere dal denaro ma intenerire da anche una sola opera di riscatto, di redenzione della propria esistenza*”. Vale per noi e per tutti.

Un salmo nella Bibbia recita: “*misericordia e verità si incontreranno...*”. La misericordia senza la verità scade nel buonismo che vizia gli altri e ci fa passare per fessi, la verità senza la misericordia scoraggia se on addirittura distrugge il desiderio di riscatto, certamente non lo sostiene.

Misericordia e verità vanno tenute in un difficile equilibrio, da chiedere a Dio.

La reazione dei presenti

L'oste e la donna (presente solo a Milano).

Londra: l'oste porta degli abiti con gli stessi colori (seppure invertiti) di quelli che indossa Gesù; l'ombra alle spalle di Gesù è la sua. È il contrario della canestra: il discepolo credente deve permettere a Gesù di apparire evitando di fargli ombra. *“Lui deve crescere, io diminuire”* dice il Battista.

Dunque l'ombra dell'oste è segno di incredulità, scetticismo, non fede: lo dice pure l'espressione del volto.

Milano: anche qui l'oste osserva perplesso, curioso ma diffidente. Anche le rughe della sua fronte esprimono distacco: si confrontino con quelle del discepolo di destra.

Entrambi gli osti, pur essendo vicini a Gesù non capiscono.

La cameriera regge un vassoio con un pollo e guarda con malinconia un ricordo ormai perduto o lontano: il gesto di Gesù per lei è quasi scontato e senza particolari significati.

Intellettualismo e superficialità sono ingombri per un cammino di fede. Questo vale anche nelle relazioni interpersonali quotidiane.

I due discepoli

Londra: il discepolo di sinistra ha uno scatto improvviso (il suo gomito lacerato quasi esce dal dipinto), l'altro (*Cleopa, che significa: gloria del Padre - ndr*) spalanca le braccia come se fosse “crocifisso”, inchiodato dallo stupore della scoperta (notate l'effetto “cinematografico” della mano destra dipinta più grande della sinistra, che sta in primo piano, per rendere l'effetto del movimento).

A questo fa da contrappunto la mano destra di Gesù: “andate” ad annunciare la mia morte e resurrezione. È il mistero della fede.

Milano: il discepolo di sinistra è seminascosto. Quello di destra nella versione di Londra era a sinistra. Anche qui ha le mani appoggiate, ma sul tavolo, quasi a darsi forza.

Guarda stupito: lo stupore della scoperta di fede (le rughe).

La fede è sì guardare in modo particolare alla realtà e alle persone, cioè con lo sguardo di Dio (il contrario è l'invidia) ma soprattutto guardare oltre, sia alla realtà sia alle persone.

Anche Giotto, nella Cappella degli Scrovegni a Padova, contrappone l'*Invidia* (una donna accecata da un serpente che le esce dalla bocca) alla *Carità* (una donna che guarda in cielo e distribuisce frutta).



Invidia



Carità

In conclusione: oste e cameriera dimostrano che la presenza da sola non è sufficiente. L'esserci non dice di per sé una scelta di fede o una vicinanza umana, soprattutto in tempi di formalismo come i nostri nei quali dominano gli spettatori e gli esibizionisti.

I due discepoli, invece, sono sopraffatti da una “scoperta” che li coinvolge totalmente e per la quale giocheranno la propria vita.

Forse anche noi dobbiamo passare dall'aver fede all'essere credenti convinti e convincenti.